



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Franco Tamassia, *Presidente*; Mario Bozzi Sentieri, *Vicepresidente Vicario*; Carlo Alberto Biggini, Nazzareno Mollicone, *Vicepresidenti*; Edoardo Burlini, *Segretario Generale*; Giuliano Marchetti, *Vicesegretario Generale*, Cristiano Rasi, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Michele Puccinelli, Lorenzo Puccinelli Sannini, Cristiano Rasi, Gaetano Rasi, Romolo Sabatini Scalmati, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Comitato Scientifico*: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Michelangelo De Donà, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Daniele Trabucco, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Collegio dei Probiviri*: Ettore Rivabella, Anna Teodorani, Gian Galeazzo Tesi.

Il Convegno del CESI

Quale futuro per questa Europa ?

Venerdì 8 aprile 2016 a Roma, Camera dei Deputati, Palazzo S. Macuto si sono svolti i lavori del Convegno organizzato dal Centro nazionale di studi politici, CESI - insieme con l'Istituto Affari Internazionali, IAI e con la Rivista di studi politici internazionali, RSPI - riguardante analisi e proposte per il futuro dell'Europa.

Alla presenza di un folto pubblico di alto livello, tra cui molti diplomatici italiani e stranieri - dopo i *Saluti* del Presidente del CESI, prof. Franco Tamassia e l'*Introduzione* del moderatore, il noto giornalista Mauro Mazza - hanno svolto le relazioni: l'Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata (già Ministro degli Esteri, Consigliere CESI) su “ Le sfide e i mezzi della politica estera, di sicurezza e di difesa”; l'On. Prof. Gaetano Rasi (docente di Politica Economica, Presidente O. CESI) su “ Il governo dell'economia nell'Eurozona”; l'Ambasciatore Pietro Calamia (Consigliere RSPI) su “Un'evoluzione politica possibile per l'Eurozona”; il Prof. Francesco Carlucci (docente di Econometria, Consigliere RSPI) su “Crescita economica europea e politica monetaria comune”; la Prof. Maria Grazia Melchionni (Direttrice della RSPI) su “Identità europea e identità nazionali nell'Unione Europea”; Il Dott. Ettore Greco (Direttore dell'IAI) su “Il rischio Brexit e la prospettiva dell'integrazione differenziata”; l'On. Dott. Roberta Angelilli (già Vicepresidente del Parlamento Europeo) su “Politica estera e deficit democratico delle istituzioni europee”.

Un interessante intervento è stato svolto dallo scrittore Dott. Mario Bozzi Sentieri (Vice Presidente Vicario del CESI) che ha proposto la stesura di un *Manifesto* al fine di promuovere un'autentica, unitaria e forte politica europea in grado di superare l'attuale debolezza della UE.

La relazione conclusiva è stata tenuta dal Prof. Franco Tamassia (docente di Diritto Pubblico) su “ *Il rapporto dell'Italia con l'U.E.*”

Il Sestante pubblica in questo numero gli interventi iniziali del Presidente Prof. Tamassia e del moderatore Dott. Mazza, nonché le relazioni dell'Ambasciatore Terzi di Sant'Agata e del Prof. Rasi.

Nei numeri successivi del bollettino CESI seguiranno le altre relazioni e interventi.

INDICE

- **Saluto di apertura** di Franco Tamassia, Presidente CESI
- **Introduzione: “Europa: dalla crisi di identità passare ad energiche consapevolezza”** di Mauro Mazza, moderatore del Convegno.
- **Un'Europa unita e forte per essere credibile ed autorevole.**
- **Le sfide e i mezzi della politica estera di sicurezza e difesa** di Giulio Terzi di Sant'Agata
- **Unificare nella UE tutte le leve della politica strutturale di sviluppo.**
- **Il governo dell'economia nell'Eurozona** di Gaetano Rasi

Saluto di apertura

di Franco Tamassia, Presidente del CESI

Saluto con gratitudine il pubblico e le personalità presenti, soprattutto i membri del Corpo diplomatico, che hanno accolto l'invito del nostro Centro nello spirito che lo caratterizza: creare delle occasioni di dialogo fra tutti quegli italiani che sentono il bisogno di porsi non *al di fuori* delle parti, non *al di sopra* delle parti, ma *al di là* delle parti; creare delle occasioni di dialogo fra quegli italiani e quegli europei, operatori politici, studiosi, tecnici o teorici, che si sentono responsabili delle condizioni dell'Italia di fronte agli italiani e di fronte all'Europa, ma anche delle condizioni dell'Europa di fronte agli Europei e di fronte al Mondo.

È venuto il momento di creare momenti di incontro fra coloro che sentono queste responsabilità e accettano pertanto di dialogare con scienza e coscienza avendo, almeno in incontri come questo, la propria scienza e la propria coscienza come unici referenti.

Questo Convegno nasce dalla collaborazione tra il Centro di Studi Politici e due prestigiose istituzioni, come l'Istituto Affari Internazionali, nella persona del Direttore Ettore Greco, e la Rivista di Studi Politici Internazionali, nella persona della Direttrice Maria Grazia Melchionni, per la loro consolidata esperienza nell'analisi di problematiche internazionali.

Gli organizzatori del Convegno si sono rivolti, inoltre, a due personalità come l'On. Roberta Angelilli e l'On. Pierferdinando Casini per la loro esperienza in ruoli istituzionali *super partes* rispettivamente come già Vicepresidente del Parlamento Europeo e come Presidente della Commissione Esteri del Senato. Purtroppo, l'On. Casini non ha potuto per questo Convegno essere tra noi per un improvviso e inderogabile impegno istituzionale. Il Cesi ha ottenuto anche la partecipazione di un diplomatico, l'Ambasciatore Pietro Calamia, e di un economista, il prof. Francesco Carlucci, la competenza dei quali accresce la pluralità e la varietà delle vedute.

Con il pensiero di questi illustri esperti ci confronteremo noi del Centro Studi Politici, il Presidente Onorario Prof. Gaetano Rasi, il membro del Consiglio Direttivo Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, ed io che vi saluto.

Il tema di oggi è forse drammatico perché di fronte agli eventi epocali che agitano la scena internazionale, con epicentro l'area che va dal Medio Oriente al Mediterraneo, troviamo un'Italia divisa al suo interno e, considerata, a torto o a ragione, isolata in Europa e non solo, ed un'Europa, altrettanto divisa al suo interno e a sua volta considerata, a torto o a ragione, isolata e comunque priva del peso che le dovrebbe competere nel complesso degli scacchieri internazionali. Per una situazione di tale gravità ci interroghiamo sul futuro di questa Europa.

Cedo ora la parola per la direzione del Convegno al moderatore Mauro Mazza, che ringrazio per aver accettato di mettere a nostra disposizione la sua esperienza di giornalista, di scrittore e di Direttore di telegiornale, vale a dire di uno degli strumenti mediatici determinanti per la formazione e l'orientamento dell'opinione pubblica di un Paese.

Introduzione del moderatore

“Europa: dalla crisi di identità passare ad energiche consapevolezze”

di Mauro Mazza

Ad osservare la platea, si direbbe che la maggioranza dei presenti sia composta da diplomatici, ambasciatori di paesi stranieri, diplomatici italiani. Li ringraziamo per l'attenzione e salutiamo tutti per l'interesse ad essere presenti.

Indubbiamente il tema che si dibatte è di grande interesse, anche per l'impostazione che ne dà il CESI, Centro studi convintamente europeista, ma fortemente critico sulla situazione presente, sul ruolo dell'Italia, sul pericolo che l'Unione non riesca a superare ma, al contrario, proietti nel futuro prossimo la profonda crisi presente. E si rassegni, l'Europa, all'impossibilità di tornare ad essere un luogo di rinnovato slancio e – direi – di ritrovata popolarità presso le nazioni che compongono l'Unione.

Tutti conosciamo il programma dei nostri lavori odierni: denso, interessante, approfondito. Si parlerà della politica estera, della sicurezza, dell'economia nell'eurozona e della possibile evoluzione politica dell'Unione. Saranno approfonditi il rischio imminente della cosiddetta Brexit, la realtà e la prospettiva della moneta unica, il rapporto tra identità europea e singole identità nazionali.

Come tutti i presenti, sono anche io molto interessato ad ascoltare questi ed altri approfondimenti.

Personalmente, mi limito (come deve fare un coordinatore o moderatore) a brevissime considerazioni sulle tematiche che il mio mestiere e i miei interessi mi hanno portato a maturare. Mi riferisco soprattutto all'identità europea oggi profondamente in crisi; una crisi che mi spinge a dire che soltanto in una possibile rinnovata autocoscienza di sé da parte dell'Europa sarà possibile trovare una via di salvezza.

L'Europa oggi soffre di una confusa identità, un dato reale reso più grave da una sorta di colonizzazione inversa che è in atto da tempo. E' vero che taluni o molti leggono il fenomeno epocale dell'immigrazione di massa come una sorta di nemesi storico-culturale (insomma l'Europa starebbe pagando, giustamente, le colpe accumulate con la sua colonizzazione del XIX e dell'inizio

del XX secolo). Il risultato evidente che questo fenomeno produce è comunque un diffuso disorientamento (anche al netto dell'incombente minaccia terroristica).

La “società liquida” nella versione europea sta diventando una società “liquidata”, che si diluisce e si scioglie in migliaia di microvene e di tensioni contrapposte. Così come, per riecheggiare Giovanni Sartori, la “società aperta” appare sempre più una società “smembrata”, in cui domina un relativismo assoluto (sono parole del politologo) che “distrugge la nozione stessa di valore: se tutto vale, nulla vale”. E quelli che sono (o che sembrano essere, indiscutibilmente) i pilastri su cui si regge l'Europa presente – superburocrazia comunitaria e conformismo ideologico, o post-ideologico – nella loro incontrastata egemonia riescono solo ad aggravare la crisi identitaria del nostro caro Vecchio Continente.

A me pare che si siano rifiutate non solo le radici della nostra storia, e civiltà e cultura (con l'esito finale che conosciamo) ma è come se l'Europa – questa Europa – sia incapace di una qualsivoglia spinta vitale; non in grado nemmeno di dare di sé una rappresentazione, una narrazione (per usare un termine di gran moda) che susciti consenso, adesione emotiva, pre-culturale, nei cittadini che la abitano ma non la vivono e non vi si riconoscono.

E poi, lasciatemi dire, della timidezza, quasi la vergogna nei confronti di quel che resta dell'identità europea. Assistiamo ad un vero paradosso identitario, una situazione sconcertante. La sintetizzo così: quel che si ammette e si incoraggia per gli stranieri viene rifiutato agli europei. Da un lato si concede loro di richiamarsi liberamente e pienamente alle proprie tradizioni, dall'altro si impone agli europei di allentare quanto più possibile ogni riferimento alla nostra tradizione, in una forzata cesura delle comuni radici. Niente più Natale né Pasqua, piuttosto feste d'inverno e di primavera...

Benedetto XVI, il papa che a un certo punto (e un giorno forse sapremo perché) ha deciso di gettare la spugna, chiedeva, quasi implorava l'Europa di accettare se stessa per poter sopravvivere. La multiculturalità, diceva, è talvolta abbandono e rinnegamento di ciò che le è proprio: “Ma la multiculturalità non può sussistere senza basi comuni, senza punti di orientamento offerti dai valori propri”, concludeva Ratzinger.

Eppure, l'Europa resta comunque il nostro orizzonte e sarà il nostro futuro. Probabilmente, anche molte delle critiche radicali nei suoi confronti, non nascono da un rifiuto definitivo ma da una delusione, da una speranza tradita, dalla difficoltà di riconoscere nella vita di ogni giorno (non solo i sovrappesi, la fatica, il di più) ma anche i benefici di questo nostro essere parte di una comunità sovranazionale, che indirizza, controlla e condiziona le scelte dei governi nazionali e le nostre vite.

Del resto, vale per il nostro giudizio sull'Europa presente, su questa Europa che spesso non ci piace, quel che diceva Pascal sul tempo atmosferico e sullo scorrere delle stagioni. Non c'è bisogno di guardare o di osservare o di analizzare perché – scriveva - “ho le mie nebbie e il mio sereno dentro di me”. Sereno e nebbie convivono nella nostra valutazione di questa Europa. Speriamo che questo convegno diradi almeno un po' di nebbia e faccia prevalere il sereno...

Un'Europa unita e forte per essere credibile ed autorevole
Le sfide e i mezzi della politica estera, di sicurezza e di difesa
di Giulio Terzi di Sant'Agata

Sommario: 1°. *Le preoccupanti prospettive dell'attuale UE: improvvisazioni e assenza di strategia.* 2°. *I pericoli dalle aree contigue all'Europa.* 3°. *L'integrazione dell'Europa ha registrato progressivi arretramenti.* 4°. *La burocrazia europea incapace a dominare i crescenti pericoli dell'ISIS e dell'anarchico terrorismo islamico.* 5°. *Necessario un impianto unitario giuridico-istituzionale per la UE.* 6°. *Deleteria la rifrattazione delle politiche estere e di sicurezza.* 7°. *Necessità di un esercito europeo per la Difesa e la Sicurezza.*

1°. Le preoccupanti prospettive dell'attuale UE: improvvisazioni e assenza di strategia.

Quanto si sente parlare di PESC (*Politica Estera di Sicurezza Comune*) e di PESD (*Politica Europea di Sicurezza e Difesa*)¹ ci si aspetta una descrizione dello "stato dell'arte" nell'attuazione del Trattato di Lisbona, del ruolo di Cathy Ashton e ora di Federica Mogherini nell'esercitare i poteri conferiti all'Alto Rappresentante, vicario del Presidente della Commissione. Si potrebbero elencare i progressi faticosamente realizzati per concludere che il bicchiere resta, al più, solo mezzo pieno perché in Politica Estera, di Sicurezza e Difesa, quasi nessuno è disposto, ancora meno nell'Europa di oggi, a rinunciare ad altre significative porzioni di sovranità nazionale per affidarle alle istituzioni comunitarie.

Anziché soffermarmi su un bilancio di PESC e PESD, vorrei riflettere su cosa abbiamo dinanzi a noi: su quali prospettive gli Europei abbiano, nella situazione politica attuale europea, di trovare modi concreti per reagire, evitando di aspettare che sia un'Unione sempre più coesa" - come recita fideisticamente il Trattato – ad esprimere un'unica identità politica, di sicurezza e di difesa; come dicono i francesi "*On ne peut attendre le Midi a quatorze heures*".

La scadenza del Brexit rilancia proposte di segno diverso sull'intero percorso di integrazione. In sintesi, esse vanno da una revisione profonda dell'esistente con la creazione di organi sovranazionali, ad esempio un "Tesoro europeo", quali primi tasselli di una vera Unione Politica. Altre proposte prefigurano "centri concentrici" di cooperazioni strutturate e rafforzate, sull'esperienza di quanto avvenuto per Euro, Schengen, migrazioni. Si ipotizza, infine, l'"opting out" anche per altri Stati membri nella scia del Brexit, se il referendum britannico dovesse

¹ Nel Trattato di Roma (1957) non figurava l'obiettivo di una politica estera europea. Solo nel giugno 1970, i Ministri degli Affari Esteri dei sei Paesi fondatori della CEE (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) prefigurarono lo sviluppo di una Cooperazione Politica Europea (CPE). Successivamente iniziò un processo intergovernativo di concertazione sui temi della politica internazionale, che giunse solo nel 1986 ad avere una base giuridica nel Titolo III dell'Atto Unico Europeo. Il 7 febbraio 1992 venne firmato, a Maastricht, il Trattato sull'Unione Europea (TUE, in vigore dall'11 novembre 1993) che, sulla base dell'esperienza della CPE, segnò l'avvio della *Politica Estera e di Sicurezza comune* (PESC).

Dal punto di vista storico, la nascita della PESC e del relativo quadro istituzionale riflette l'esigenza di una capacità operativa dell'UE nella gestione delle crisi internazionali, evidenziata nei primi anni '90 dalle drammatiche vicende dei Balcani. Va sottolineato che non è stato mai risolto il rapporto tra l'UE e la NATO. Quest'ultima nel frattempo ha avuto una forte trasformazione da alleanza difensiva a strumento anche per operazioni "fuori area".

Il Trattato di Amsterdam (firmato il 2 ottobre 1997 ed entrato in vigore dal 1° maggio 1999), ha attribuito al Segretario Generale del Consiglio pure il ruolo di Alto Rappresentante per la PESC e contemporaneamente ha assegnato al Consiglio Europeo compiti di "orientamento" in tema di *Politica Estera e di Sicurezza Comune* (PESC) e di *Politica Europea di Sicurezza e Difesa* (PESD). Nel 2001 in sede di Consiglio Europeo (Laeken) la PESD fu dichiarata operativa. Da ciò è derivata un'elaborazione di principi e di linee guida per l'attività della PESC, l'operatività della PESD e l'informazione esterna dei compiti. Va segnalata l'insoddisfazione per la perdurante inconsistenza sostanziale di questi assetti della UE denunciati fin dall'inizio da Javier Solana (allora Segretario Generale ed Alto Rappresentante PESC), quando dichiarò «*dobbiamo essere ancora più capaci, più coerenti, più attivi*».

confermarlo.

La nostra politica europea negli ultimi due anni è stata contrassegnata, secondo diversi commentatori italiani e stranieri, da improvvisazione e scarsa visione strategica.

Un esempio tra tanti è la proposta annunciata lo scorso inverno dal Governo di convocare una conferenza intergovernativa per negoziare un nuovo Trattato: iniziativa oggetto di interviste e articoli di personalità di Governo, ma rapidamente dimenticata per l'evidente scetticismo – se non per esplicita contrarietà - di tutti i nostri maggiori partners.

Altro esempio, il recepimento della Direttiva sul “meccanismo di risoluzione” per le banche, oggetto di pubbliche recriminazioni con la Commissione; e ancora l'idea - prima accolta da Roma con incondizionato entusiasmo e poi contrastata - di un’“Autorità di Bilancio europea”; e le polemiche sui migranti entrati a decine di migliaia in Europa attraverso il nostro Paese senza alcuna identificazione; le riserve sui gasdotti con la Russia, sull'accordo migranti con la Turchia, sulle “flessibilità” alle quali l'Italia avrebbe diritto. Per non parlare della nomina di un Rappresentante Permanente a Bruxelles tratto, diversamente da quanto fanno tutti i maggiori partners europei, e da quanto avviene in Italia dalla fine del fascismo, dai ranghi della politica professionista anziché da quelli della professione diplomatica.

2°. I pericoli dalle aree contigue all'Europa.

Questo quadro non costituisce lo sfondo migliore affinché il nostro Paese torni ad essere uno dei veri protagonisti del cambiamento, nei processi di integrazione europea. È perciò importante che siano comprese le ragioni per le quali accanto alla PESC e alla PESD, i Governi europei devono dotarsi di nuove forme di collaborazione e soprattutto devono esprimere la chiara volontà politica di impegnarsi a fondo nella sicurezza dei loro cittadini.

Il Circolo di Studi Diplomatici, che riunisce alcune delle più autorevoli personalità della diplomazia italiana, ha così concluso a metà febbraio su Brexit, PESC e PESD: *«I gravissimi pericoli per la pace mondiale e per la sicurezza dei nostri Paesi vengono da aree immediatamente contigue all'Europa e rendono sempre più urgente l'esigenza per l'Unione Europea di definire un nuovo quadro per la regolamentazione dei flussi migratori e per la gestione coordinata del controllo della frontiera esterna europea, di consolidare le proprie strutture interne e di sviluppare finalmente una propria efficace politica estera, di sicurezza e di Difesa».*

Nella conclusione del Circolo di Studi Diplomatici sta ancora una volta la conferma della complessità e dei tempi lunghi necessari a dare "contenuti efficaci" a PESC e PESD. Complessità e tempi lunghi derivano dal fatto che il Trattato di Lisbona ha istituito, sì, l'Alto Rappresentante e il Servizio Europeo per l'Azione Esterna, e la rete di Ambasciate UE nel mondo, ma non ha creato le condizioni per superare il carattere intergovernativo della PESC e ancor meno della PESD.

L'unanimità delle decisioni determina il costante allineamento al vagone più lento del convoglio europeo. Il negoziato EU con la Turchia sui migranti è condizionato dal benessere greco e dagli equilibri inter-ciprioti. Quello sull'Ucraina, preoccupa i paesi Europei che hanno subito la dominazione sovietica. Siria, Medio Oriente, Iran sono dossier sui quali i due membri permanenti Europei del Consiglio di Sicurezza dell'Onu guidano costantemente un gioco sul quale gli altri europei sono destinati a convergere, ma sempre su piattaforme minimaliste, lasciando a Stati Uniti e a Russia ampi margini di iniziativa. L'Unione si materializza quasi sempre in veste notarile, di presenza formale, quando non viene esclusa.

Mentre sono individualmente Francia, Gran Bretagna e Germania a prendere spazio nei negoziati che riguardano peraltro interessi comuni per la sicurezza di tutti i Ventotto. Tale situazione di oggettiva scarsa rilevanza e di scarsa influenza politica nella gestione di crisi che hanno impattato soprattutto in Europa è ancor più appariscente se si considera il potenziale economico europeo pari a quello americano, e almeno nove volte più grande di quello russo.

Nella PESC e nella PESD alcune limitate innovazioni non hanno prodotto gli effetti che alcuni auspicavano per un rilancio europeo sulla scena mondiale. Non ha avuto alcuna utilità pratica la possibilità di un voto a maggioranza su alcune materie, come emerso nei Consigli Europei sulle

migrazioni. I “strumenti” utilizzati per la PESC e per la PESD, e i risultati ottenuti non modificano il giudizio di insieme.

Le “dichiarazioni politiche” hanno spesso valore di mero principio. Le sanzioni nei confronti di Iran e Russia, hanno prodotto positive dinamiche negoziali, ma sono sempre state estremamente difficili da concordare e hanno prodotto dei “distinguo” che non hanno contribuito all'immagine dell'Unione. Vi sono numerose Missioni PESC, cresciute per tipologia, sofisticazione e varietà dei mezzi impiegati. Esse assorbono i quattro quinti dell'intero bilancio UE per la politica estera di sicurezza. La loro distribuzione va dall'Afghanistan alla Georgia, dal Kosovo alla Moldova e Ucraina, dai Territori palestinesi al Congo, al Niger al Corno d'Africa. Colpisce la sostanziale assenza dell'impegno europeo nell'intero Nord Africa. La missione in Libia è stata un'esperienza infelice, con pochissime risorse, un mandato operativo praticamente inesistente, e una conclusione penosa. Nella lista dei Rappresentanti speciali dell'Unione sono persino mancati sia quello per la Libia che quello per il Medio Oriente.

3°. L'integrazione dell'Europa ha registrato progressivi arretramenti.

PESC e PESD così hanno incontrato negli ultimi dieci anni limiti sempre più evidenti e sempre meno tollerabili per il ruolo dell'Europa, per la sicurezza dei cittadini europei, e per la difesa degli Stati membri. Mentre l'integrazione economico-monetaria è proseguita sia pure in forme differenziate, con il nucleo duro dei paesi virtuosi nella zona euro, e un nucleo più soft di Paesi a elevato debito pubblico, e una zona non Euro, l'integrazione delle politiche estere nazionali, di sicurezza e Difesa non solo si è bloccata, nonostante nuovi strumenti fossero stati previsti dal Trattato di Lisbona. L'integrazione ha registrato arretramenti. La politica estera, di sicurezza e difesa si è, a giudizio, pressoché unanime, rinazionalizzata. Ciò è avvenuto anche perché in diversi casi molti dei Ventotto, dopo essere rimasti fuori dalla porta di negoziati e iniziative avviate soltanto da alcuni partners, hanno dovuto poi ratificare decisioni prese senza alcun simulacro di collegialità e condivisione.

La lista degli esempi di decisioni nate al di fuori dei meccanismi PESC e PESD è lunga. Si tratta di quasi tutte le questioni più vitali per la sicurezza dell'Europa:

- le trattative di Minsk con la Russia e Ucraina, sono terreno riservato di Germania e Francia;

- su migrazioni, Schengen, diritto d'asilo, definizione dello status di rifugiato e di migrante economico, sugli accordi con la Turchia, è sempre stata Berlino a guidare e persino concludere intese definitive – come con la Turchia – senza coinvolgere dall'inizio partners europei più interessati, come l'Italia;

- nella guerra allo Stato Islamico in Siria, Iraq e Libia ci sono state inizialmente riunioni a tre (Gran Bretagna, Francia, Germania) senza coinvolgimento dell'Italia; alle azioni delle forze speciali hanno preso parte Usa, Francia e Gran Bretagna; mentre il nostro Paese, pur avendo sollecitato e ottenuto un ruolo guida sulla Libia, non è andato oltre al sostegno logistico;

- sviluppi simili ha avuto il negoziato nucleare con l'Iran nonostante le nostre insistenze di entrare nel “5+1”. Ha certamente pesato la nostra autoesclusione nell'estate 2003.

4°. La burocrazia europea incapace a dominare i crescenti pericoli dell'ISIS e dell'anarchico terrorismo islamico.

Come può l'Europa cambiare marcia con la rapidità richiesta dalle sfide che non soltanto si sviluppano attorno a noi ma si delineano all'interno dei nostri stessi Paesi? Isis, Stati falliti nel Grande Mediterraneo, radicalizzazioni nell'Islam europeo, creano onde d'urto non più contenibili con i tempi delle burocrazie europee.

Sulla manifesta difficoltà europea di reagire, Loretta Napoleoni ha scritto nella sua ricerca “Isis. Lo stato del terrore” alcune considerazioni che meritano di essere ricordate.

“Lo Stato Islamico ha un piano realistico: usare la politica della paura contro i leader occidentali per rivelare all'opinione pubblica le loro debolezze.

Già nel giugno 2014 il messaggio del califfo alla popolazione musulmana era chiaro: questa

è la vostra terra - abbiamo bisogno di voi, se per qualche motivo non potete unirvi a noi, fate tutto ciò che potete, dovunque vi troviate. L'Isis non è interessato a fare piani, a complottare, a finanziare una qualunque replica dell'11 settembre. Non ne ha bisogno. C'è una gran quantità di individui al mondo pronti a compiere attentati nel suo nome. Sì, questi attentati sono piccola cosa rispetto all'11 settembre, ma la politica della paura amplifica anche il peggio organizzato degli atti terroristici, ravvivando l'incubo dell'11 settembre. La relazione dei media e quella della politica agli attacchi non fa che confermare questo dato di fatto. I comandi di Parigi mostravano tutte le caratteristiche dei terroristi non professionisti. La serrata di Bruxelles ha aggravato l'inquietante senso di debolezza che da molto tempo gli europei provano nei confronti dei loro leader. Tanto nella gestione della crisi dei rifugiati quanto nella conduzione dell'intervento militare in Siria e in Iraq, l'Unione europea non è stata in grado di assicurare i suoi cittadini.

La politica della paura, usata per giustificare la campagna di bombardamenti contro lo Stato Islamico e l'apertura dei confini ai rifugiati, sta producendo un effetto boomerang, perché nasconde una verità sconvolgente: l'Europa non sa come gestire la politica estera mediorientale. Un decennio fa l'Europa era altrettanto divisa sull'intervento militare in Iraq e pertanto vulnerabile. Oggi come un decennio fa, l'Europa è profondamente divisa sul Medio Oriente. Come un decennio fa, le cause prime di questi fallimenti hanno origine nell'impossibilità di porsi alla guida della politica estera. La struttura dell'Unione europea impedisce ai suoi membri di intonare lo stesso motivo. La conseguenza è che l'Europa è priva di voce.

La radicalizzazione in Europa, è stata condotta su una crescente popolazione musulmana originaria del Medio Oriente. La durezza della crisi economica ha reso più difficile l'integrazione. La disoccupazione presso i musulmani è quasi doppio rispetto a quello dei non musulmani. In mancanza di una soluzione diplomatica che funzioni vi saranno altri attentati terroristici. Milioni di persone migreranno dal Medio Oriente in Europa. L'Isis continuerà a sedurre giovani animi. Per smentire queste cupe previsioni, l'Europa dovrà porsi alla guida; dovrà trovare la propria voce."

L'ambizione di una PESC e una PESD compiute deve restare nel nostro orizzonte. Si tratta però di un convoglio lentissimo, tipo "interregionale", mentre ci occorre l'*Alta Velocità*. In un'Europa dove la fiducia verso le istituzioni comunitarie è in caduta libera (persino gli Italiani che erano i maggiori sostenitori di Schengen sono ora i più scettici) e dove le forze politiche contrarie a nuovi trasferimenti di sovranità a Bruxelles ottengono crescenti affermazioni, l'unico percorso per un'Alta Velocità nel campo della Sicurezza e della Difesa è quello di intese tra gruppi ristretti di partners al di fuori, se necessario, della cornice PESC e PESD.

5°. Necessario un impianto unitario giuridico-istituzionale per la UE.

La formula delle Cooperazioni strutturate e rafforzate prevista dal Trattato è certamente utile; ma la preconditione del consenso a Ventotto affinché tali cooperazioni decollino non ci può riportare ogni volta nella giungla della burocrazia comunitaria. Le Cooperazioni strutturate e rafforzate trovano già un loro definito campo di applicazione con l'Euro, con Schengen, e nel settore Giustizia e Affari Interni. La loro attuazione ha richiesto anni di trattative. Tali intese devono essere infatti parte integrante dell'impianto giuridico del Trattato ; perché ciò avvenga anche i paesi membri che tra i 28 non sono parte attiva di tali forme di collaborazione devono consentirle. Altrimenti esse si situerebbero all'"esterno" del Trattato. E dovrebbe esserne verificata la coerenza con gli impegni che gli Stati dell'Unione hanno tra loro assunto in un numero assai ampio di materie. Su questioni afferenti l'integrazione economica e monetaria, come l'Euro, la libera circolazione delle persone, come Schengen, o le libertà e i diritti individuali, come il mandato d'arresto europeo, intese tra gruppi ristretti che modifichino il regime giuridico tra i Ventotto Stati membri dell'Unione sono legalmente praticabili solo con il consenso di tutti.

Le carenze che lamentiamo nella realizzazione della PESC e della PESD, la tendenza alla rinazionalizzazione delle politiche estere e di sicurezza, e il rafforzarsi dei richiami alla Sovranità nei Paesi membri dell'UE deludono inevitabilmente quanti propongono una visione federalista dell'Unione, e propongono una sollecita transizione verso un'Unione Politica. Tuttavia sono proprio queste tre constatazioni -stallo PESC/PESD, rinazionalizzazione delle politiche, riemersione della

sovranità- a suggerire come esistano oggi, assai più che non in passato, le condizioni oggettive per rispondere alle "emergenze". Si tratta, in altre parole di "andare oltre il Trattato di Lisbona": ma non nel senso di immaginare del tutto irrealistiche, almeno per ora, convocazioni di Conferenze intergovernative dalle quali rischierebbe di uscire, anziché un'ulteriore integrazione, un arretramento per effetto di ben diversi orientamenti delle nostre opinioni pubbliche rispetto al tempo del Trattato di Lisbona. "Andare oltre Lisbona" significa avvalersi delle prerogative che gli Stati membri conservano in politica estera, sicurezza e Difesa.

La priorità massima riguarda l'intelligence e la cybersecurity, ambiti di rilevanza cruciale per la guerra al terrore, per la tutela degli interessi nazionali, all'interno e al di fuori dei confini europei. I Paesi UE che già collaborano da tempo nel sistema "Five Eyes" beneficiano di scambi di informazioni tra loro molto, molto più elevati di quelli esistenti tra gli altri membri dell'Unione. Ciò avviene "oltre il Trattato di Lisbona". I Paesi più importanti per la lotta al terrorismo, come l'Italia e la Francia, devono esservi pienamente coinvolti. Alcune forme di cooperazione a 28 sono ancora ostaggio di rimpalli infiniti tra Commissione e Parlamento europeo persino dopo le stragi e le carenze informative avvenute negli ultimi mesi. Da quasi un decennio l'Europa ostacola il sistema "PNR" (Passenger Name Record- Registro dei nomi dei passeggeri) ² sul controllo passeggeri. Ancora una volta, il PE discuterà l'ennesima proposta della Commissione a fine Aprile. Si tratta di autorizzare la condivisione di 19 dati, anagrafici e di viaggio, per ogni passeggero imbarcato. Ma ampi settori del PE antepongono la totale discrezione su chi viaggia alle esigenze di sicurezza. Situazioni non troppo diverse riguardano l'instaurarsi presso la CEDU (Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo)³ di una giurisprudenza che, nel vuoto normativo interno ad alcuni Stati e in assenza di definizioni condivise a livello europeo, allarga considerevolmente l'ambito applicativo della Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati politici. La minaccia alla propria incolumità che è rilevante per la CEDU, diventa anche quella "ambientale" in paesi dove ricorrono violenze generalizzate, come Nigeria, Messico o Turchia, oltre alla minaccia di natura specifica nei confronti dell'individuo come asserito dalla Corte Internazionale di Giustizia e dalla sua giurisprudenza.

6°. Deleteria la rifrattumazione delle politiche estere e di sicurezza.

A queste e altre limitazioni a decisioni a titolo nazionale per la sicurezza di ogni Stato membro, potrebbe ovviare "cooperazioni" che vadano oltre quelle "rafforzate e strutturate" previste dal Trattato di Lisbona. Il PNR, ad esempio, potrebbe essere adottato a titolo nazionale ed essere utilizzato negli scambi di intelligence. Il modulo potrebbe valere anche per altri contesti: per la definizione dello Status di rifugiato, in assenza di una normativa europea; per il controllo dei flussi migratori; per la protezione delle frontiere esterne dell'Unione, tema sensibile per tutti i nostri principali partners. Anche per alcune crisi regionali dove l'Unione non ha ancora dato una risposta, come in Libia, il focus dell'attività e dell'iniziativa diplomatica dovrebbe spostarsi sulle singole capitali europee; sui Governi più interessati ad operare ai diversi livelli delle crisi in atto. Non si può ignorare che la rinazionalizzazione delle politiche estere e di sicurezza si è accelerata con le

² Il PNR, è un data base nel quale sarebbero raccolti i dati dei passeggeri degli aerei ed anche dei treni ad alta velocità in viaggio all'interno dell'Europa (sia in arrivo che in partenza). Nel registro risulterebbero il nome, l'indirizzo, il numero di telefono, i dati della carta di credito, l'itinerario di viaggio, i biglietti e i bagagli dei passeggeri e poi conservati per 5 anni. Questa misura, già rifiutata nel 2013 a causa dell'impatto che potrebbe avere sui diritti fondamentali e la protezione dei dati, è nuovamente all'ordine del giorno dei deputati.

³ CEDU, *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo*. Firmata nel 1950 dal Consiglio d'Europa, è un trattato internazionale volto a tutelare i diritti umani e le libertà fondamentali in Europa. Tutti i 47 paesi che formano il Consiglio d'Europa, sono parte della convenzione, 28 dei quali sono membri dell'Unione europea (UE).

La convenzione ha istituito la Corte europea dei diritti dell'uomo, volta a tutelare le persone dalle violazioni dei diritti umani. Ogni persona i cui diritti sono stati violati nel quadro della convenzione da uno Stato parte può adire alla Corte. Si tratta di una novità, in quanto ha conferito diritti alle persone in un contesto internazionale. Le sentenze che hanno riscontrato violazioni sono vincolanti per i paesi interessati. Il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa vigila sull'esecuzione delle sentenze. La convenzione ha diversi protocolli, che modificano il suo quadro.

Il trattato di Lisbona, in vigore dal 1° dicembre 2009, consente all'UE di accedere alla CEDU e un progetto di accordo di adesione è stato predisposto nel 2013.

vicende della Siria, Ucraina e Libia.

Come i fatti di Parigi e Bruxelles ampiamente dimostrano il “rischio radicalizzazione”, prodromica al terrorismo, deve essere affrontato sul piano locale, nazionale, europeo. Si tratta di destinare prioritaria attenzione alla formazione, alla scuola, alla conoscenza della lingua, delle leggi, dei nostri valori. Alle banlieus di Tor Bella Monaca, di Molenbeek, di Saint Denis devono essere destinati interventi massicci di riabilitazione del territorio, programmi che educino alla legalità, e risorse per l’Ordine Pubblico che ne assicurino il rispetto. Se ciò è stato possibile in ampie zone di Harlem o del Bronx, perché dovrebbe essere impossibile in Europa?

Sono importanti i finanziamenti dell’UE. Allo stesso tempo ci si deve avvalere di una sperimentazione condivisa con gli altri Paesi europei, per evitare in Italia gli stessi passi falsi fatti in Francia o in Gran Bretagna.

Anche per queste cooperazioni, si dovrebbe “andare oltre” i canoni tradizionali di PESC e PESD, frenati ad esempio da disomogeneità sul tema della Libertà Religiosa e di Credo (FORB); mentre gli interlocutori extra-europei potrebbero avere maggiori difficoltà a trattare temi, come la formazione dei predicatori, con le Istituzioni comunitarie anziché direttamente con singoli Paesi europei. Non sempre la “comunitarizzazione” rappresenta la carta vincente.

La priorità della prevenzione e del contrasto alla radicalizzazione è persino più elevata di quella dell’antiterrorismo. Deve continuare a essere parte di politiche dell’Unione nella misura in cui si riesca a esprimere un denominatore comune. Ma non può essere fideisticamente lasciato alla mentalità del “ci deve pensare l’Europa”.

7°. Necessità di un esercito europeo per la Difesa e la Sicurezza.

Quest’ultima considerazione vale soprattutto per la PESD. La Difesa, quasi quanto l’intelligence, è responsabilità che i principali partners europei continuano a custodire gelosamente tra le prerogative della propria sovranità nazionale. I due membri permanenti europei del CdS, potenze nucleari riconosciute dal TNP (Trattato di Non Proliferazione Nucleare)⁴, lo manifestano in modi diversi: la Francia enfatizzando ritualmente la volontà di consolidare una dimensione europea nella Difesa e nella produzione di armamenti; la Gran Bretagna giocando la carta dell’utilizzo di risorse scarse, che non consente duplicazioni. I membri Europei dell’Alleanza Atlantica non riescono neppure lontanamente a colmare i gap di bilancio che pur da anni si sono impegnati a sanare. Ancora nelle ultime settimane ha toccato molte sensibilità la frase del Presidente Obama, nell’intervista a The Atlantic: vi sono Paesi Europei “free riders”, che salgono sul tram senza pagare il biglietto o si imbucano ai ricevimenti senza contribuire alle spese.

Sono infiniti gli appelli ad un’Europa che deve pensare alla difesa dell’Italia al controllo dei nostri confini, alla sicurezza dei nostri cittadini. Ma il Libro Bianco pubblicato lo scorso anno rivela che le nostre Forze Armate proseguono verso un netto ridimensionamento di uomini e di mezzi. Mentre invociamo la solidarietà degli altri, ci dotiamo di uno strumento militare non più in grado di assistere ai sensi dell’art. 5 del Trattato Atlantico, paesi alleati che vengono minacciati, pensiamo ai Baltici. Neppure sembriamo in condizione di esprimere una linea precisa sulla guerra contro lo Stato Islamico in Libia, dato che lasciando ad altri paesi il maggior onere delle operazioni antiterrorismo. Continuano a ridursi le risorse finanziarie e umane destinate al controllo del territorio e dei confini nazionali, nonostante l’ondata terroristica sia stata mossa da islamisti formati e attivi anche in Italia.

Quanti auspicano un’inversione di tendenza nella preoccupante diminuzione di consenso

⁴ TNP, *Trattato di Non Proliferazione Nucleare*, fu sottoscritto il 1 luglio 1968 ed entrò in vigore il 5 marzo 1970. Il TNP proibisce agli Stati firmatari che non disponessero di armamenti nucleari (“*stati non-nucleari*”), di ricevere o fabbricare tali armamenti o di procurarsi tecnologie e materiale utilizzabile per la costruzione di armamenti nucleari. Inoltre il trattato proibisce agli “*stati nucleari*” firmatari di cedere a stati non-nucleari, armi nucleari e tecnologie o materiali utili alla costruzione di queste armi. Inoltre il trasferimento di materiale e tecnologie nucleari, da utilizzarsi per scopi pacifici, deve, secondo il trattato, avvenire sotto lo stretto controllo dalla IAEA (Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica).

attorno all'ideale europeista e all'auspicio di un'Unione Politica, non si nascondono che si tratta di un orizzonte lontano. Probabilmente ancor più lontana è una vera Difesa comune. Lo hanno ben compreso alcuni Paesi, in primis Francia e Gran Bretagna, e altre aggregazioni di cui anche noi siamo parte, per migliorare la condivisione delle risorse (pooling and le collaborazioni nel peacekeeping, per dar più valore all'embrione di comando Europeo a Bruxelles. Siamo però lontani anni, se non decenni, dalla creazione di un Esercito, di un Comando, di un'autorità politica della Difesa per tutta l'Europa. Se la rinazionalizzazione della politica estera è ancor più evidente nel campo della Difesa e dell'intelligence, è urgente maturare la consapevolezza che la Difesa e la Sicurezza dei nostri cittadini dipende anzitutto da noi, dalla volontà politica che sappiamo trasferire a chi ci governa, dalle risorse che devono essere devolute a Difesa e Sicurezza. Riacquistando in questo modo credibilità nell'affrontare le crisi che abbiamo davanti, saremo interlocutori più autorevoli nelle cooperazioni che devono svilupparsi sia all'interno che all'esterno dei Trattati in vigore.

Unificare nella UE tutte le leve della politica strutturale di sviluppo

Il governo dell'economia nell'Eurozona.

di Gaetano Rasi

Sommario: 1°. *La missione dell'Europa: essere unita e potente per assistere tutti i popoli, specialmente quelli africani, a svilupparsi nella loro Patria.* 2°. *La UE deve avere un governo che usi tutte le leve di un'unica politica economica.* 3°. *Investimenti infrastrutturali contro la disoccupazione ed aumento della produttività attraverso istituti partecipativi.* 4°. *Dare la precedenza ad una politica di redditi diffusi e non all'incitamento di meri consumi.* 5°. *La partecipazione matrice di elevazione, d'innovazione e di rendimento.* 6°. *Precarietà e contraddizioni della politica monetaria e bancaria in capo alla sola BCE.* 7°. *I limiti del sistema privatistico bancario: il profitto imprenditoriale prioritario rispetto al finanziamento dell'economia reale.* 8°. *Distinguere nei bilanci pubblici la tendenziale parità per le spese correnti dall'ammortamento pluridecennale per gli investimenti infrastrutturali.* 9°. *La questione dell'uguale capacità di sviluppo di ciascun territorio della UE.* 10°. *La differente fiscalità falsa la parità competitiva sui mercati interni ed esteri.* 11°. *I quattro aspetti di un unico governo dell'economia europea.* 12°. *I compiti di orientamento del Centro studi politici CESI.*

1°. La missione dell'Europa: essere unita e potente per assistere tutti i popoli, specialmente quelli africani, a svilupparsi nella loro Patria.

Grazie a voi che siete qui presenti e grazie ai relatori che hanno aderito a questo incontro.

Io mi limiterò per sommi capi a parlare di quello che è il tema a me assegnato: *Il governo dell'economia nell'Eurozona*. E mi sembra che l'argomento venga giustamente a sviluppare, in maniera più interna all'Europa, ma con proiezioni verso l'esterno, quanto ha detto così lucidamente l'amico Ambasciatore Terzi.

Nessuno può ignorare che la popolazione mondiale attualmente ha superato i sette miliardi e mezzo di abitanti e tutti i demografi sono d'accordo che il raggiungimento dei 10 miliardi è previsto tra non molto, intorno al 2050.

In particolare, la sola Africa nel 2020, cioè dopodomani, supererà il miliardo di abitanti e molti di questi demografi – i quali stanno analizzando anche i movimenti delle popolazioni – prevedono che nei prossimi anni, in meno di un lustro, dall'Africa 100 milioni premeranno sull'Europa.

Ciò avverrà inevitabilmente sempre che l'Europa non attui una politica di amicizia per ciascun popolo dell'Africa e dia quella assistenza che deve essere data perché quei popoli – *localmente e secondo la loro natura* – possano svilupparsi e trovarsi in condizioni di vivibilità, come è giusto che sia in questa fase della storia umana, e quindi non siano costretti dal bisogno ad abbandonare la loro Patria.

2°. La UE deve avere un governo che usi tutte le leve di un'unica politica economica.

Ma veniamo al tema e vi dico subito che metterò, come si dice volgarmente, “i piedi nel piatto” perché nelle prospettive – non di lungo termine, ma al contrario di breve periodo – è necessaria per l'Europa una politica economica globale ed unitaria e non soltanto una politica monetaria-finanziaria ad opera di una banca centrale che non dipende da alcun governo unitario europeo.

Analizzando il presente mi sembra che l'amico Ambasciatore Terzi non abbia grande fiducia che questa politica globale unitaria possa avvenire immediatamente. Tuttavia io credo si debba, come ho detto, parlare chiaro.

Primo: Vi è la necessità che alla moneta unica corrisponda un'unica politica economica.

Secondo: È necessario quanto prima superare la precarietà della politica monetaria decisa esclusivamente dalla BCE e non da un Governo europeo. Politica oggi attuata solo attraverso il sistema delle banche private e non dai governi delle varie nazioni europee.

Terzo punto: La crisi derivante dalla *deflazione stagnante* – cioè da una situazione di crisi economica che, malgrado i reiterati annunci di superamento in corso, invece continua ad imperversare dal 2007/2008 – non può essere risolta solo riducendo la pressione fiscale.

Affrontiamo dunque la problematica enunciata nel titolo del mio intervento partendo da quest'ultima affermazione.

Le maggiori entrate statali, provenienti dalla tassazione, debbono derivare non dall'attuale ammontare o peggio da un ulteriore aumento delle aliquote, ma dall'aumento del Prodotto interno lordo per cui sia possibile, invece, gradualmente ridurre le aliquote (e quindi ridurre il peso fiscale a carico di ciascun contribuente). E tutto ciò deve avvenire mantenendo invariate le entrate pubbliche.

Vi è un altro punto delicato da considerare: non si possono sollecitare nuovi consumi che non derivino da nuovi redditi, com'è altamente condannabile ogni esortazione a smobilitare i risparmi delle famiglie per trasformarli in consumi contingenti.

Tali risparmi, com'è ben risaputo, hanno il compito di tutelare la serenità delle famiglie, nonché la vecchiaia di coloro che li hanno accumulati e di predisporre le basi per assicurare più alte professionalità per i figli e il loro futuro avvio nelle attività lavorative.

3°. Investimenti infrastrutturali contro la disoccupazione ed aumento della produttività attraverso istituti partecipativi.

Il problema centrale per l'economia europea è dunque quello di attuare una politica economica volta a creare nuovi redditi. E per avere redditi nuovi, maggiori e più diffusi, al fine di superare crisi e stagnazione, è necessaria una politica basata su due cardini essenziali: *grandi investimenti infrastrutturali*, che creino nuova occupazione di lavoratori che percepiscano regolari salari e perseguire un *costante aumento della produttività* attraverso l'introduzione, in tutte le attività economiche, di forme partecipative alla gestione e ai risultati economici.

Esaminiamo brevemente il primo punto: la disoccupazione attuale, molto grande in Italia, ma sostanzialmente diffusa in Europa – con situazioni migliori per alcune nazioni e voi sapete quali – è un tipo di *disoccupazione strutturale*.

Il vecchio Keynes diceva che si doveva distinguere tra la *unemployment structural* e *unemployment frictional*, ossia tra quella disoccupazione che dipende dalle strutture istituzionali di una determinata società costituita a Stato in un determinato momento storico e quella "*frizionale*", derivante dalle modifiche organizzative e tecnologiche che producono una temporanea riduzione della forza lavoro nella produzione di beni (merci e servizi).

La prima è di tipo sistemico, la seconda è di natura ciclica.

Ebbene, contrariamente a quanto si tende ad affermare, sia in sede accademica che in sede politica e giornalistica, l'attuale diffusa grave disoccupazione è molto più di tipo strutturale perché causata dal non intervento delle pubbliche istituzioni statali per creare occupazione di tutti i fattori produttivi, mentre, nei fatti, le modifiche tecnologiche e innovative di prodotto e di processo spostano le possibilità di lavoro in altre sedi piuttosto che causare la non occupazione dei lavoratori.

Mi spiego meglio: la disoccupazione ciclica ha luogo quando vengono introdotti mezzi di produzione maggiormente automatizzati rispetto ai precedenti e quindi ha luogo una riduzione delle forze-lavoro occupate.

Pertanto, se ciò è avvenuto in maniera traumatica nell'Ottocento, con l'introduzione delle macchine al posto delle braccia dell'uomo, oggi invece le innovazioni che introducono nuovi processi produttivi, creano anche nuovi e prima sconosciuti prodotti: quindi creano nuove e diverse possibilità di occupazione.

4°. Dare la precedenza ad una politica di redditi diffusi e non all'incitamento di meri consumi.

La nuova politica economica consiste perciò nel far sì che i ridotti redditi dovuti all'espulsione della forza lavoro vengano recuperati attraverso interventi che creino nuova occupazione capace di redditi compensativi di quelli cessati (possibilmente anche di redditi ulteriori e maggiori dei precedenti!).

Questa politica si rende particolarmente necessaria adesso, non solo per ottenere quei consumi che fanno lavorare le fabbriche già esistenti, ma anche per risolvere i gravi problemi infrastrutturali che incombono su tutti i territori del nostro Continente.

Mi riferisco alla necessità di sempre più aggiornati sistemi di comunicazioni – quali sono appunto le grandi reti stradali e ferroviarie – ma anche i grandi sistemi di telecomunicazione – internet, banda larga, eccetera – nonché i grandi lavori pubblici che riguardano la sicurezza idrogeologica dei vari Paesi.

Questo aspetto di sistematico ammodernamento infrastrutturale per l'Europa è importante che venga abbinato, come già detto, ad una tendenziale, totale piena occupazione e – qui passo al secondo punto – ad una maggiore capacità di rendimento dei fattori produttivi: insomma è necessario l'aumento della produttività complessiva e per ciascuna ora e unità merceologica lavorata.

Tale aumento di produttività, ripeto, deve riguardare tanto le merci che i servizi perché, sia le une che gli altri, possano essere in grado di competere sui mercati mondiali.

Viviamo in tempi di mercati aperti; viviamo in tempi di grandi confronti con le produzioni di tutto il mondo. Inutile che io faccia riferimenti specifici a Paesi in forte sviluppo come quelli dell'Asia: oggi la Cina, e domani l'India.

Insisto, a proposito dell'aumento della produttività. Deve apparire chiaro che esso non può aver luogo in maniera sistematica altro che con la regolare introduzione d'innovazioni in tutte le fasi del processo produttivo e contemporaneamente bisogna evitare che essa non produca disoccupazione.

5°. La partecipazione matrice di elevazione, d'innovazione e di rendimento.

La strada per ottenere questo obiettivo è, ripeto, quella della cogestione imprenditoriale abbinata alla partecipazione ai risultati economici.

Ciò deve riguardare tutti coloro che svolgono l'attività imprenditoriale, considerata nel moderno senso integrale del termine, ossia che nella moderna economia all'interno dell'azienda tutti si debbano sentire imprenditori dai vertici dirigenziali fino alle attività più modeste ed in un certo senso periferiche.

È, questa la base di quella filosofia che è stata chiamata *afectio societatis*, ossia l'attuazione del principio di sentirsi parte, oltre che componente, di un tutto che non è estraneo al singolo individuo.

Intendo con queste espressioni che è necessario considerare la più avanzata conquista di valore sociale ed economico che estende il concetto di proprietà e di responsabilità operativa dal vertice alla base. Insomma, è necessario passare dal sistema meramente contrattuale all'interno dell'organizzazione produttiva a quello della partecipazione, organizzata per gradi di competenza e di responsabilità, riguardante tutti gli operatori: dal manager di alto livello fino al più modesto lavoratore.

Bisogna rendersi conto che nell'attuale stadio avanzato della formazione – scolastica prima, e di aggiornamento poi – di coloro che operano nelle attività produttive, l'introduzione di innovazioni, le quali creano produttività eccellente, è dovuta spesso ai suggerimenti che provengono dai livelli più bassi delle fasi lavorative.

Questo è un elemento da tener presente proprio per introdurre un nuovo e diverso meccanismo nelle relazioni industriali.

6°. Precarietà e contraddizioni della politica monetaria e bancaria in capo alla sola BCE.

Altro punto che credo debba essere affrontato riguarda il principio che l'aumento della moneta in circolazione non deve creare inflazione. Uno degli argomenti portati, anche recentemente, come motivazione per le iniezioni monetarie supplementari attraverso il cosiddetto QE (*Quantitative easing*) – pensiamo alle decisioni della Banca centrale europea del 10 marzo ma anche quanto dichiarato ieri [7 aprile 2016] a Lisbona dal Presidente Draghi – che è necessario per

uscire dalla crisi economica creare inflazione, ossia determinare un aumento nei prezzi delle merci e dei servizi.

Non ritengo che questo sia l'obiettivo di una vera politica economica di risanamento e poi di progresso.

L'aumento dei prezzi non può altro che determinare una diminuzione nella capacità di acquisto da parte della popolazione. Questo non può essere un obiettivo accettabile e d'altra parte è in palese contrasto con il mantenimento di quei patti di stabilità economica e sociale che sono alla base delle regole per le quali è stata introdotta negli Stati dell'Eurozona un'unica moneta. Il vero problema è quello dell'aumento del numero di coloro che producono redditi e in proseguito di tempo di aumento dei redditi di ciascun lavoratore.

La questione è nel medesimo tempo di efficienza economica e di giustizia sociale.

Sempre con riferimento alle decisioni della BCE del 10 marzo scorso di ampliare il finanziamento per altri 4 anni nei confronti delle banche e, con l'aggiunta poi dell'acquisto diretto di *bond* di grandi aziende che hanno un buon *rating*, va rilevata la sorprendente iniziativa secondo la quale in pratica, come ha detto il Presidente della BCE, Draghi, oltre la parte riguardante l'acquisto di titoli di Stato si tratterà di pagare le banche perché ulteriormente guadagnino nel finanziare le imprese e da ciò determinare un rilancio dell'economia reale.

7°. I limiti del sistema privatistico bancario: il profitto imprenditoriale prioritario rispetto al finanziamento dell'economia reale.

Siamo sempre quindi nell'ambito della concezione per la quale non esiste politica economica, ma solo politica bancaria. Si crede in concreto che la ripresa economica possa avvenire solo tramite il sistema delle banche per cui tale sistema viene incentivato: in altre parole non solo esso viene rifornito di disponibilità finanziaria sulle quali lucrare per gli interessi pagati dai debitori, ma addirittura per questa provvista, oltre ad essere annullati gli interessi pagati alla BCE, questa riconosce alle banche stesse un tasso negativo: in altre parole a pagare le banche perché facciano il loro mestiere.

A questo proposito non possiamo non fare un'altra considerazione critica. L'acquisto, da parte della BCE, di titoli di Stato, di obbligazioni delle imprese e il pagamento alle banche per indurre a prelevare il denaro dalla banca centrale europea equivale ad un interventismo analogo a quello statale, ossia ad usare, per interposta persona, quegli incentivi all'economia reale che sono invece vietati agli Stati dalle norme rigorosamente liberista di economia di mercato che sono proprio della UE.

La difficile situazione economica, in altre parole costringe la BCE a svolgere un'opera di supplenza, cioè ad effettuare un interventismo ritenuto necessario.

Passando ad altro argomento, pur restando nel tema del Governo economico unitario per l'intera Unione Europea, va affermato che non si possono imporre diminuzioni del debito pubblico dei vari Stati senza che vi sia un aumento adeguato del Prodotto interno lordo.

8°. Distinguere nei bilanci pubblici la tendenziale parità per le spese correnti dall'ammortamento pluridecennale per gli investimenti infrastrutturali.

A questo riguardo deve essere impostata, a nostro avviso, una politica ben precisa: distinguere nei bilanci pubblici – prima dei singoli Stati e poi in quello che auspichiamo essere un unico Stato-Continente: l'Europa-Nazione – due distinti settori: in quello riguardante le entrate e le uscite per le spese correnti e in quello riguardante il finanziamento e gli investimenti per i grandi lavori pubblici infrastrutturali.

Pertanto va auspicato che nell'ambito di questa precisa distinzione nei bilanci pubblici vi sia chiarezza tra la *spesa corrente* per le necessità quotidiane del funzionamento delle pubbliche amministrazioni e per gli interventi immediati di interesse generale riguardanti la manutenzione e l'efficienza dei pubblici servizi e la *spesa a lungo ammortamento* riguardante gli investimenti per opere infrastrutturali al servizio dei cittadini come singoli, come famiglie e come economie esterne delle imprese.

Pertanto la questione del tendenziale pareggio deve riguardare solo la parte dei bilanci pubblici relativi alla spesa corrente, mentre invece per l'altra parte del bilancio pubblico l'ammortamento non può essere che pluridecennale.

Ne deriva che deve essere interamente rivista la concezione del pareggio globale dei bilanci di ciascun Stato, così come oggi è richiesto dall'unione Europea e in particolare dagli Stati dell'Eurozona e tutto ciò secondo un'impostazione che abbia come il traguardo più ravvicinato possibile riguardante un *unico bilancio pubblico europeo*.

9°. La questione dell'uguale capacità di sviluppo di ciascun territorio della UE.

Come ultimo obiettivo da auspicare per un futuro, sperabilmente non lontano, riguardante un unico governo dell'economia europea, è quello che la capacità e – se vogliamo – la potenza produttiva deve essere tendenzialmente uguale per tutti i territori della nostra Europa. È inconcepibile che si possa pensare ad una diversificazione settoriale per ciascun territorio; in altre parole che vi debbano essere zone ad esclusiva alta intensità industriale ed altre a sola attività agricola oppure turistica.

Naturalmente nessuno nasconde la diversa natura dei diversi territori europei, così com'è lapalissiana la differente orografia di essi. Tuttavia pur assecondando le specifiche vocazioni naturali e storiche è necessario un tendenziale equilibrio affinché tutti i popoli europei posano avere la possibilità di svilupparsi al più alto grado di civiltà e di benessere così come è nell'intrinseca ragione per la quale è necessario una unione economica nella quale la complementarietà di ciascuna parte non produca per alcuni di essi condizioni di inferiorità.

Un accenno importante va fatto a quella che deve essere la politica fiscale. Attualmente vi è un'enorme differenza tra Stato e Stato nella legislazione fiscale. Ciò comporta gravi disarmonie, che in realtà sono ingiustizie nei riguardi dei fattori produttivi, nei singoli Stati.

10°. La differente fiscalità falsa la parità competitiva sui mercati interni ed esteri.

Capitale, lavoro, tecnica ed organizzazione devono essere oggetto dello stesso peso fiscale per tutti i Paesi dell'Unione Europea. Diversamente risulta falsato il confronto competitivo fra le merci e i servizi prodotti nei diversi Paesi e venduti nei mercati interni dell'Eurozona e in quelli esterni ad essa.

Insisto: non possiamo pensare che vi siano Paesi nei quali la pressione fiscale sia altissima per l'Italia mentre per altri Paesi è decisamente inferiore.

Secondo il rapporto annuale della Banca mondiale e Pwc (PricewaterhouseCoopers) "Paying taxes 2016", l'Italia è il peggior posto in Europa dove fare impresa. Il prelievo fiscale e contributivo annuale è il 64,8% contro una media europea del 40,6%. Tre sono gli indicatori considerati: la pressione fiscale sulle imprese, le ore perse per gli adempimenti fiscali e il numero di tasse che gravano sulle imprese. La pressione fiscale nei maggiori Paesi europei per esempio è: in Irlanda del 25,9%; in Gran Bretagna del 32 %; in Polonia del 40,3%; in Germania del 48,8%; in Spagna il 50%; in Francia il 62,7%. Su 189 Paesi del mondo analizzati, l'Italia si pone al 137° posto.

Tutto ciò rende impossibile il confronto all'interno della nostra Europa tra costi di produzione e i prezzi da poter applicare sia negli scambi interni fra gli Stati europei sia verso l'esterno dell'Europa.

11°. I quattro aspetti di un unico governo dell'economia europea.

In conclusione, un governo unico dell'economia europea deve realizzare un'unica *politica fiscale*, inoltre deve essere realizzata nell'ambito un'unica *politica economica*, un'unica omogenea legislazione che riguardi l'*ordinamento dell'impresa* e così pure un'unica politica che riguardi i *diritti del lavoro* ed un'unica che riguardi il *commercio con l'estero*.

Finché queste quattro politiche non saranno unificate l'Europa non peserà come soggetto nella politica mondiale, non peserà come soggetto capace di essere positivo strumento di equilibrio e di pace e quindi svolgere la sua funzione storica di faro di luce.

Per tutto questo è necessario che tutti i popoli dell'Europa riprendano la loro vera coscienza di europei che hanno dato nei secoli decisivi contributi al progresso civile di tutti i popoli.

Senza questa coscienza l'Europa non svolgerà quei compiti che derivano dalla natura stessa della sua posizione geografica. Noi italiani dobbiamo essere consapevoli a questo riguardo nei ruoli che dobbiamo svolgere nei confronti dei confini meridionali dell'Europa: la nostra centralità nel bacino del Mediterraneo ci impone un ruolo attivo negli eventi che ormai da tanti anni affliggono il vicino Oriente e che potranno estendersi in maniera drammatica anche sulle rive africane e da essa più a sud in tutto quel continente. Credo che questi argomenti debbano essere ulteriormente sviluppati.

12°. I compiti di orientamento del Centro studi politici CESI.

Il Centro studi CESI è nato pochi anni fa [2009] proprio con il compito di approfondire materia per materia, non solo con analisi, ma anche con proposte e attraverso confronti che diano luogo ad indicazione degli obiettivi da raggiungere.

I risultati del lavoro di questo Convegno, così come è avvenuto in passato per altri studi ed incontri saranno pubblicati sul bollettino che dalle due/tre volte al mese il Cesi pubblica. Questo bollettino ha per titolo *Il Sestante*. Il Cesi gli ha dato questo nome proprio per far riferimento allo strumento che permette al navigante di orientarsi, sia quando il mare è pacifico, sia soprattutto quando in mare è in tempesta, per raggiungere il porto giusto al quale s'intende arrivare.

Non abbiamo la superba pretesa di poter scoprire di volta in volta delle verità, ma desideriamo operare con quanti sono dotati di buona volontà per un miglio e vivere civile ed insieme arrivare al "porto giusto". Questo è il compito che l'attuale evoluzione civile richiede a noi, non solo come italiani, ma anche come europei.